

DISCORSO INAUGURALE

LETTO NELL'AULA MAGNA

DEL

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO

IN FIRENZE

IL 3 NOVEMBRE 1900

DAL

PROF. E. G. PARODI



FIRENZE

TIPOGRAFIA GALLETTI E COCCI

—
1901

DISCORSO INAUGURALE

LETTO NELL'AULA MAGNA DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI

E DI PERFEZIONAMENTO IN FIRENZE

il 3 Novembre 1900

DAL

PROF. E. G. PARODI

Signore e Signori!

Invitato dai miei Colleghi ad inaugurare il nuovo anno accademico - nobile incarico del quale sento ugualmente l'onore ed il peso - non potrei, secondo la consuetudine, che intrattenervi di cose attinenti alla cattedra ch'è la mia, cioè di studii e di ricerche linguistiche. Ci fu, a dir vero, qualche esempio, ch'io riconosco degno d'esser seguito, di dotti valentissimi nella loro scienza, che preferirono abbandonarla momentaneamente, per parlarvi di argomenti d'interesse più generale e più immediato; e confesso che forte fu in me la tentazione di fare altrettanto, per timore di non saper circondare gli studii linguistici di tali attrattive, da guadagnar la vostra attenzione. D'altra parte, poichè di essi si parla così di rado, e così numerosi son quelli che non ne hanno un'idea chiara o un'idea favorevole; poichè molti li confondono ancora colla pura Filologia o, peggio, collo studio pratico delle lingue e sospettano nel glottologo o un maestro di varie lingue o

una specie di poliglotta, il cui ideale sia di ricordar da lontano il famoso cardinal Mezzofanti, non sarebbe stata la mia quasi una diserzione? Un fuggire prima di combattere col nemico? Il nemico, si sa, per chi parla in pubblico sono coloro che, pregati, vengono ad ascoltarlo, sebbene la loro cortesia e la loro indulgenza sieno senza confini e sebbene le fatiche e i pericoli ricadano tutti su di loro.

Vi parlerò dunque, nel modo più facile e piano ch'io sappia e tenendomi ai concetti più comuni e più noti, della scienza del linguaggio; la quale in Italia si suol chiamare *Glottologia* e altrove *Linguistica*, e che da taluno è pur detta - prendendo la parte pel tutto - *Grammatica comparata*. Essa non si vanta d'antiche origini: il suo atto di nascita e il nome del suo illustre padre, Francesco Bopp, sono scritti sul frontispizio d'un libro di formato e d'apparenza modesta, pubblicato nel 1816 a Francoforte sul Meno, il quale tratta « del sistema della coniugazione della lingua sanscrita, comparato con quello della lingua greca, persiana e germanica ». Ma se è vero che un'idea geniale non val meno della sua applicazione sistematica, se è vero che col suo benefico tepore fa schiudere nei cervelli umani germi nascosti, che forse sarebbero periti senza dar fiore o non l'avrebbero dato che stentatamente più tardi, l'alto merito di primo « inventore » della nostra scienza spetta a Federigo Schlegel, letterato e poeta, uno de' capi più noti della scuola romantica tedesca. Nel suo libro « sulla lingua e la sapienza degli Indiani », pubblicato ad Heidelberg nel 1808, o diciamo meglio nella prima parte di esso, che tratta propriamente della lingua, fra concetti vecchi o inesatti (come quello, non estraneo neppure al Bopp, che il sanscrito sia la madre delle lingue affini) (1), tra l'empirismo frettoloso di certi confronti etimologici, tra il misticismo

(1) Almeno mi pare si deva intendere come un'espressione di dubbio la frase del Bopp: « an allen den Sprachen, die von dem Sanskrit, oder mit ihm von einer gemeinschaftlichen Mutter abstammen », *Conjugationssystem*, pag. 9.

romantico di certe idee, pur si afferma per la prima volta il nome e si svolge chiaramente il concetto della *Grammatica comparata*, concepita come lo studio morfologico dell'intima struttura delle lingue, necessaria base d'un confronto e d'una classificazione scientifica.

Dal libro dello Schlegel proviene quello del Bopp. Dicono ch'egli si fosse dato fin dalla prima giovinezza a meditar sulle lingue, affine di penetrare per questa via nel segreto dello spirito umano e strappargli alcuna notizia della sua natura e delle sue leggi; ma ben presto l'idea, già scientificamente determinata dello Schlegel, dovette far balenare una nuova luce nella sua mente, e fargli comprendere ch'è vano cercare le misteriose corrispondenze fra la lingua e lo spirito, quando ancor non si sappia che cosa sia la lingua, com'essa si svolga, quali sieno le sue proprietà, quale profonda regolarità si nasconda forse sotto l'apparente arbitraria mutabilità di tutte le sue forme e di tutti i suoi fenomeni. Così l'ambiziosa speculazione filosofica si mutava a poco a poco in una modesta ma senza paragone più utile e più sicura ricerca e constatazione di fatti; e a Parigi, il gran centro degli studii orientali d'allora, il Bopp, senza quasi avvedersi dell'immenso frastuono d'armi che scuoteva da un capo all'altro l'Europa, disegnava con mano sicura il gran quadro, del quale lo Schlegel aveva rapidamente tracciato l'abbozzo.

Il libro del Bopp era nuovo ed originale, poichè, pur esaminando lingue che da alcuni decenni, grazie alla scoperta del sanscrito, erano sospettate affini, offriva però per la prima volta un'indagine e un confronto sistematico della loro flessione e quindi la prova della sospettata affinità; esso inoltre senza dubbio fondava o terminava di fondare una nuova scienza, che si distingueva da ogni tentativo anteriore consimile, cioè specialmente dalle acutissime analisi grammaticali degli Indiani, pel nuovo metodo comparativo. In questo era tutta la sua forza, tutta la sua capacità di persuasione, tutto il segreto della sua sicurezza. E nondimeno era una sicurezza relativa:

un mirabile calcolo di probabilità, che produceva una vera e propria dimostrazione scientifica dell'oggetto della ricerca preso nel suo complesso, ma che lasciava pur sempre libero il campo a dubbi e oscillazioni d'ogni genere nel giudizio delle minute particolarità dei singoli fatti. Il Bopp, per esempio, traeva il futuro latino *ero* da una forma *eso* più antica; e aveva ragione di farlo, poichè anche i grammatici latini sapevano che nella loro lingua un *s* tra vocali s'era da un certo tempo in poi mutato in *r*. Senonchè egli aggiungeva pure che l'imperfetto cong. *essem* non è troppo lontano dall'indic. *eram*, poichè, secondo lui, *esem* è la forma originaria e i due *s* non hanno che un valore ortografico. Ma - avrebbe potuto osservare uno dei tanti *laudatores temporis acti* - questo vostro modo di confrontare insieme forme in apparenza diverse, in che differisce dai miei screditati paragoni all'ingrosso? Voi che cercate e volete la ragion delle cose, spiegatemi dunque, prima perchè *essem* si scriva con consonante doppia, e poi perchè il vostro *esem*, se veramente è la forma originaria, non sia divenuto *erem*, come *eso* è divenuto *ero*. Ma queste o simili domande dovevano trovar presto un'adeguata risposta. Appena sei anni dopo, nel 1822, un altro gran libro fondava la dottrina storica dei suoni; una dottrina cioè che, considerando il vocabolo come formato di suoni e scomponendolo in questi suoi ultimi elementi, avrebbe dato o avrebbe cercato di dare le prove richieste, per ogni mutamento avvenuto in essi lungo il cammino percorso da una stirpe linguistica nello spazio e nel tempo.

Il padre della Fonologia comparata è Giacomo Grimm, sebbene a lui pure qualche poderoso precursore avesse aperta e spianata la strada. Anche il Grimm è uno dei grandi spiriti che fecero della Germania dalla fine del secolo decimottavo al principio del decimonono come una primavera di poesia e di pensiero, e che colla loro potente operosità, spinta da un soffio creatore, sorretta e innalzata da un generoso idealismo, trasformarono le scienze morali e più d'una ne aggiunsero

al grande coro delle antiche. Mentre il divino Goethe, la cui anima era capace abbastanza per accogliere tutta la bellezza e tutta la scienza del mondo, contemperava in una mirabile fusione l'arte antica e l'arte moderna e nel tempo stesso fissava l'occhio penetrante nei misteri della natura, strappandole più di un segreto; mentre Alessandro di Humboldt innalzava alla natura fisica inni, che sono insieme grandi opere di scienza e grandi opere di poesia: il Savigny rinnovava lo studio del diritto romano, il Wolff la Filologia antica, il Lachmann la Filologia germanica e la critica dei testi, i fratelli Grimm, ispirati da Herder, accompagnati da una schiera di dotti e di poeti, instauravano lo studio dell'anima popolare, nelle tradizioni, nell'epica, nei miti. Ora, mentre un soffio di poesia vivificava gran parte di quelle opere, e poesia e scienza si stringevano in amplesso fraterno, così da ricordare le età primitive, è un fatto caratteristico, e quasi meraviglioso per un osservatore superficiale, che lo scopo e il risultato di quel portentoso movimento idealistico fosse di fondare anche le discipline morali sopra il metodo positivo. Ma questa è una delle più incontestabili glorie della moderna Germania: di aver portato il metodo scientifico là dove pareva non potesse trovar mai luogo opportuno, e di aver così rese costantemente progressive e quindi degne del nome di scienza anche alcune di quelle discipline, che fino allora non erano state che *arti*, e, come l'arte, incapaci di continuato progresso. Lasciamo pure da parte tutto ciò che non è del nostro assunto presente; ma la Filologia antica o moderna non potè vantarsi d'aver raggiunto un compiuto assetto scientifico se non dopo che il Lachmann, operando dapprima sui testi germanici, ebbe costituita nella sua forma definitiva la critica dei testi; forse più ancora, se non dopo che il Grimm ebbe dato alle indagini morfologiche del Bopp il solido fondamento d'una scienza storica delle trasformazioni de' suoni, cioè della *Fonologia comparata*.

Così la nuova scienza del linguaggio era omai costituita,

e come aveva cominciato fin dalla sua prima infanzia collo Schlegel, riprendeva ora con cresciuta sicurezza a indagare i problemi più generali sulla natura e il modo di svolgersi della lingua, spingendosi anche con Guglielmo di Humboldt a geniali e più ardue ricerche sulle relazioni fra la lingua e il pensiero, fra il modo di esprimersi e il modo di sentire dei singoli popoli. Il principio più generale, che scaturiva naturalmente dalle nuove scoperte, era che la lingua si svolge con costante regolarità e che noi possiamo seguirla passo passo nel suo cammino, descrivendone, con metodo somigliante a quello delle scienze naturali, le successive trasformazioni. Questo principio così semplice in apparenza, rappresentava un così straordinario progresso sulle idee anteriori, che non solo doveva mutarsene radicalmente il concetto della lingua e risentirne la benefica efficacia ogni disciplina che colle ricerche sulla lingua abbia anche una lontana relazione, ma direi perfino che doveva avvantaggiarsene pur il concetto filosofico dell'ordine che regna nel mondo.

Ma io temo, o Signori, che le mie parole sull'importanza e i grandi risultati della scienza del linguaggio vi sembrino colorite da un entusiasmo soverchio, e che voi sospettiate ch'io carichi un poco le tinte, perchè sto perorando *pro domo mea*. E può essere: qui, dove mi trovo in mezzo a così nobile schiera di cultori del sapere, che concedono ai loro studii prediletti la miglior parte di se stessi, qui più che altrove potrei sicuramente osar di ribattere: Chi non ha peccato, scagli la prima pietra. Ma io vorrei che voi pensaste un istante, prima di pronunciare un giudizio, anche solo ai vantaggi, per dir così negativi, arrecati dalla nuova scienza, e all'immenso sciupio e di tempo e di forze, che si risparmiò per essa alle generazioni successive. Pensate che tutto ciò che si scrisse intorno alla lingua nell'antichità greca e romana, e tutto ciò che si scrisse poi, dal Rinascimento agli ultimi decenni del secolo decimottavo, non è per noi che poco più

d'un vaniloquio, sempre girante faticosamente su sè stesso, se appena si escluda la bella costruzione greca d'una grammatica empirica; che da Platone ad Aristotele, agli Stoici, a Varrone, ai Padri della Chiesa, agli umanisti, a Leibnitz e, ahimè! anche a molti illustri italiani del nostro secolo, la mente umana consumò parte delle sue forze migliori a torturar problemi insolubili, e che perfino geniali divinazioni, come quelle d'Epicuro o del Vico o del Leibnitz, dovevano necessariamente mancare d'ogni efficacia persuasiva e rimaner senza frutto. Certo anche oggi ogni libro di scienza invecchia rapidamente, e noi, non solo riconosciamo gli errori dei grandi predecessori, ma di giorno in giorno ci avvediamo malinconicamente dei nostri errori medesimi e sentiamo che ne commetteremo inevitabilmente degli altri; ma mentre dove manca ogni direzione determinata e metodica l'errore genera errore, nella scienza invece esso è guida alla verità e forma di continuato progresso.

Quali sono dunque i risultati positivi e quale è il campo d'azione, come si suol dire, della scienza del linguaggio, nel modo che ora s'intende? Si può forse dare a queste domande una risposta sommaria, che non abusi troppo della vostra pazienza. Fra le più naturali e più urgenti necessità della Glottologia, scienza descrittiva, benchè non soltanto descrittiva come la voleva lo Schleicher, era senza dubbio la classificazione generale dei linguaggi umani; classificazione tentata per l'innanzi anche da robusti ingegni vanamente, perchè con insufficienti cognizioni e con metodo inadeguato. Quante sono le lingue del mondo? chiede volentieri anche l'uomo incolto; ma la risposta non è così facile, e può esser diversa, secondo quello che s'intenda per lingua. Avendo riguardo, non all'affinità delle varie famiglie linguistiche, ma soltanto alle generiche somiglianze della loro intima struttura grammaticale, si suol tuttora dividere le lingue nelle tre grandi classi, stabilite, sviluppando una

teoria del fratello Federico, da Guglielmo Schlegel: lingue radicali, dove il vocabolo, preso da sè, non ha nessuna determinazione grammaticale e non l'acquista se non dal posto che occupa nella proposizione; lingue agglutinanti, dove la categoria grammaticale è già indicata per mezzo di certi elementi morfologici, ma questi o non sono ancora fusi colla radice o non sono fusi del tutto; il che suole invece avvenire nella terza classe, delle lingue che si dicono flessionali, dove radice e determinatore morfologico si fondono in un unico e indivisibile complesso. Ho detto che di tale classificazione morfologica il merito spetta anzitutto agli Schlegel: eppure, quale differenza fra noi e gli Schlegel nel modo d'intenderla e quanto cammino dal loro tempo al nostro nel modo di concepire la vita o l'evoluzione della lingua! Gli abissi che dividevano le tre grandi classi, noi li vediamo colmati; ed ora si passa insensibilmente dall'una all'altra per via d'innumerabili varietà intermedie, e perfino nei tipi più schietti d'un singolo stadio si riconoscono e le tracce rimaste degli stadii anteriori e la persistente propensione a rinnovarli e ripercorrerli ancora. E nessun tipo linguistico è per noi meno formato d'un altro; e poichè il vocabolo non esiste per sè ma ha valore soltanto nell'unità significativa della proposizione, per noi non ha meno forma la cosiddetta radice cinese, in apparenza immobile e astratta, che il vocabolo indoeuropeo o semitico, così ben determinato nella sua varietà morfologica e così agile a seguire colle sue mutazioni i movimenti del pensiero. Lo stesso nome di radice, che appariva ancora agli occhi dei nostri padri come circondato d'una mistica aureola d'imperscrutabile mistero, è divenuto per noi quasi un nome vano senza soggetto, uno di quegli *idola*, che Bacone voleva estirpare dalle trasognate menti degli uomini; giacchè per noi non esistono e non esistettero mai radici ma soltanto vocaboli, e le stesse radici indoeuropee non sono che una necessaria finzione o astrazione dei comparatori, i quali vedono in esse sia l'ultimo punto a cui si

possa spingere la loro analisi decompontrice, sia il nucleo psicologico dei vocaboli, che all'ingenua e spontanea intuizione dei parlanti sembrava e sembra l'elemento fondamentale e immutabile, capace d'essere variamente determinato con suffissi e flessioni. In tal modo fu colmato anche l'abisso che divideva il passato dal presente; e, come scomparvero i fantasmi di immaginarie lingue primitive, dotate di proprietà e di forze ignote alle lingue viventi, così si dileguarono quegli antichi tipi fissi ed immobili, e in ogni lingua, antica e moderna, noi possiamo riconoscere ora l'azione delle medesime forze, quasi centripeta l'una, quasi centrifuga l'altra: da una parte, la tendenza alla composizione, per la quale mano mano una lingua di radicale può tramutarsi in agglutinante e di agglutinante in flessionale; dall'altra la tendenza a logoramenti fonetici e morfologici, per la quale una lingua a poco a poco può ricadere nella fase radicale o isolante, come sembra vi sia ricaduto il cinese e si direbbe deva ricadervi l'omai monosillabico inglese.

Senonchè, pur colla classificazione morfologica delle lingue del globo, non s'è percorso che un breve tratto di strada; e, anche tacendo che non è essa stessa se non una classificazione approssimativa e in parte provvisoria, la quale spesso congiunge o divide più che non sarebbe opportuno, convien ripetere ch'essa non c'insegna nulla rispetto alla parentela delle varie famiglie linguistiche, e aggiungere che questa non può dimostrarsi se non caso per caso, confrontando, nel modo più esatto e più compiuto, lingua con lingua. Ma raccogliere tutti i linguaggi del mondo in grandi famiglie indipendenti fra loro, o che nello stato attuale della scienza devano considerarsi come indipendenti, non è facile impresa.

Federico Müller distinse 76 famiglie linguistiche e, tenendo conto della imperfetta cognizione che abbiamo finora di molte di esse, suppose che il loro numero reale possa oscillare intorno a 100; e infatti come pronunciar finora un meditato giudizio sulle lingue americane o su molte lingue

dell'Africa? Dove mancano i documenti o dove questi sono dati in modo incompiuto e inesatto, da viaggiatori e da missionarii, pieni di buona volontà, ma non sempre preparati quanto sarebbe necessario o ridotti a mettere insieme pochi appunti frettolosi, sotto l'urgente minaccia del clima e degli uomini, è naturale che la scienza non possa pronunciare con sicurezza la sua parola di verità. Essa raccoglie, e imparando anche dagli inevitabili errori, prepara le scoperte dell'avvenire. Se Francesco Bopp tentò un giorno, con infelice audacia, di dimostrare che il malese è una lingua indoeuropea, la scienza da quest'aberrazione d'una gran mente dedusse almeno che nulla è più pericoloso e più ingannevole che i puri confronti di vocaboli; e se Massimiliano Müller, del quale lamentiamo la perdita recente, riempì un giorno il mondo del nome della sua nuova famiglia turanica, la scienza, che n'ebbe vero danno, seppe tuttavia ricavare da quella seducente ma fallace costruzione il nuovo ammonimento di prudenza, che non convien neppur esagerar l'importanza di certe somiglianze dell'interna struttura. D'altra parte, la ripartizione dei linguaggi conosciuti in famiglie indipendenti non potrà mai essere che provvisoria, e vale a dire sicura solo rispetto alle nostre cognizioni; giacchè non sarà mai possibile riannodare insieme lingue divise forse da centinaia di secoli, quando manchino affatto le fasi intermedie o i necessari anelli dell'antica catena. Cosicchè, infine, la Glottologia non si crederà mai lecita una propria opinione intorno all'unità o alla molteplicità primitiva delle razze umane; ma seppure verso questa meta non raggiungibile tenderanno gli occhi e gli sforzi degli studiosi, avverrà almeno ad essi come nel noto apologo del tesoro nascosto, che il terreno lavorato e smosso per trovar l'oro che non c'era, diede una messe abbondante, più preziosa dell'oro.

Se la massima parte dei ceppi linguistici aspettano ancora e aspetteranno per un pezzo che la loro grammatica

comparativa sia almeno abbozzata, uno di essi, il ceppo indoeuropeo, che comprende le lingue di quasi tutte le grandi nazioni civili antiche e moderne, fu così fortunato, che in ottant'anni di lavoro paziente e instancabile, spesso anche geniale e divinatore, vide sorgere e formarsi, poggiando sopra fondamenta sempre più solide, la propria grammatica; svolgersi a poco a poco, sviluppandosi, dove più dove meno, in tutte le sue parti, storia dei suoni, delle forme, della sintassi, lessicografia e semasiologia, senza lasciar nulla d'intentato; risalire da una parte, con ardito ma fecondo pensiero, fino a ricostruire la primitiva lingua indoeuropea, scendere dall'altra a investigare i più oscuri dialetti viventi, nascosti in qualche vallata delle Alpi, della Foresta Nera o dei Carpazii; perfezionare continuamente il suo metodo, chiamando in aiuto la fisiologia e la fisica dei suoni, la psicologia sperimentale, la psicologia dell'anima popolare; divenire infine la grammatica-tipo, dalla quale apprendono e dovranno continuamente apprendere gli indagatori delle altre lingue del globo. Certo, anche nello studio d'altre famiglie, come per esempio della semitica, la scienza vanta conquiste considerevoli; e d'altra parte, anche alla grammatica indoeuropea rimane sempre un lunghissimo cammino da percorrere, pur solo per soddisfare all'urgente bisogno di equilibrar meglio le sue varie parti e farle progredire al medesimo passo. Ma non resta men vero che il lavoro compiuto in essa è senza paragone superiore, così per la qualità come per la quantità, al lavoro compiuto in qualsiasi altra, e che persino i turbamenti, le oscillazioni e le incertezze che parvero talvolta indugiarne il progresso, furono esse stesse un progresso e saranno per tutti gli studiosi del linguaggio una necessaria e utilissima scuola.

Anche le feconde discussioni intorno ai principii generali della scienza si agitarono in special modo fra gli indagatori delle lingue indoeuropee, antiche o moderne; cosicchè il fe-

lice accordo presente è in gran parte il frutto delle loro lunghe e pazienti osservazioni, delle loro indefesse ricerche, dei loro acuti dubbi metodici. Che « la lingua non è un *ἔργον*, ma solo un' *ἐπέφρα* » aveva già detto Guglielmo di Humboldt; ma per opera loro le sue parole, non ricordate o male intese per molti decenni, oggi paiono a tutti un irrefutabile assioma; e nessuno parla più della vita delle lingue se non colla coscienza di adoperare un' inoffensiva metafora; e nessuno si figura più il vocabolo se non come una specie di gesto sonoro, che, come il gesto proprio, è divenuto il simbolo convenzionale d'una determinata rappresentazione psichica. E così son tutti d'accordo che ogni fatto linguistico è d'origine individuale, vale a dire ch'esso ha nell'iniziativa, di solito incosciente, dell'individuo la sua necessaria e sufficiente ragione; sebbene subito si tramuti in fatto sociale, in quanto altri individui, viventi accanto a quel primo e preparati da condizioni consimili, ne seguono l'esempio e trasmettono poi l'impulso ricevuto ad altri individui via via più lontani.

Fra le più ardenti e nel tempo stesso più utili controversie, che si sieno mai dibattute fra gli studiosi della nostra scienza, è da porre quella che rumoreggiò dopo il 1878 per alcuni anni, intorno al concetto delle cosiddette leggi fonetiche, e parve sulle prime dovesse produrre una scissione profonda fra i dotti e dare origine ad una nuova scuola, chiamata dei neogrammatici. Ma una discussione scientifica condotta con sincerità d'intendimenti, se pure con vivacità soverchia, non può che riuscire a buon fine; e le acque agitate violentemente, se in quel primo ribollito paiono coprirsi di torbide spume, ben presto riprendono il loro corso maestoso e tranquillo, allargandosi pur su qualche fangoso isolotto, che prima sviava la loro diritta corrente. Chi si ricorda più di quel nome di neogrammatici, ch'era sembrato come un grido di guerra? Se qualche malinconico arretrato tratto tratto lo rievoca ancora, quelli stessi che un tempo se ne

fregiarono con giovanile baldanza lo ammoniscono sorridendo di lasciare in pace i morti e di attendere alla realtà della vita. Eppure non si combattè inutilmente. Benchè restino tuttora fra i dotti alcune leggere discrepanze teoriche e non tutti si sieno persuasi della legittimità dell'assioma neogrammatico, che le leggi fonetiche sono senza eccezioni, tutti almeno sentono di dover lavorare come se fosse legittimo; o, a dir meglio, il principio di causalità, che sebbene implicito nella scienza fin da' suoi primi tentativi, era rimasto a lungo, in ispecie per gli studiosi delle lingue morte, quasi un presupposto generico, ricordato nel tracciare le grandi linee ma spesso dimenticato nei minuti particolari del disegno, ora, dopo la memorabile discussione, è divenuto anche un esplicito ed energico principio metodico, sempre presente alla mente del ricercatore, nell'esame de' più alti come de' più umili problemi: direi anzi, è divenuto esso stesso tutto il metodo della scienza.

Ma in che cosa consiste dunque la vantata regolarità delle norme o, come dicono, delle leggi fonetiche? Il vocabolo e la proposizione stessa non sono che impressioni acustiche, le quali risvegliano in chi ascolta una data rappresentazione psichica o un dato concetto; ma per produrre e modificare l'emissione di fiato così da raggiungere l'effetto voluto, chi parla deve atteggiare il suo apparecchio vocale in una maniera determinata, a cui lo dispone la lunga abitudine. Ora, poichè ciascun suono ha un proprio valore acustico per sè, e non in quanto appartenga all'uno o all'altro vocabolo, chi pronuncia alla sua maniera una vocale o una consonante come parte dell'intero complesso acustico d'un vocabolo, dovrà naturalmente pronunciarla nel medesimo modo in tutti quegli altri vocaboli nei quali si trovi nelle medesime condizioni, nei quali, vale a dire, deva produrre l'impressione medesima. O, in altre parole, in quanto noi pronunciamo non esistono vocaboli ma soltanto suoni, dei quali sarebbe strano immaginare che possano, tranne per un falso

movimento dei muscoli, venir emessi in diverse e capricciose maniere dallo stesso individuo e nello stesso periodo di tempo. Non importa dunque far differenza tra vocaboli che ricorrono spesso e vocaboli che non si adoperano che di rado; e voler spiegare per es. la forte alterazione dell'italiano *monna* per *madonna*, *sora* per *signora*, o dello spagnolo *Usted* per *Vuestra Merced* col logoramento, prodotto in codeste quasi formole dall'uso continuo che se ne fa, è un ritornare senz'avvedersene a quell'antico concepimento della lingua, come d'un organismo vivente, che omai è sbandito dai nostri studii e, si spera, per tutti e per sempre. O forse c'è alcuno che affermerebbe che, se uno di noi, invece di dir *buona notte*, si contenti d'un semplice *notte*, ciò significa che l'aggettivo *buona* è stato logorato dall'uso? I fenomeni fonetici che avvengono in frasi e vocaboli come questi, o in altri vocaboli molto adoperati e servili, come i dialettali *bigna migna* o *'gna* per *bisogna*, vanno studiati con cura e appaiono simili a quelli che si riconoscono nelle molteplici contrazioni dei nomi di battesimo; ma le loro alterazioni più gravi non hanno nulla da fare colla fonetica, e si spiegano col fatto che noi spesso, nei concetti più usuali, sicuri d'essere intesi in ogni modo, sogliamo contentarci d'indicare il nostro pensiero con un gesto o di accennarlo alla spiccia in una maniera qualsiasi, invece di esprimerlo compiutamente.

Nondimeno bisogna convenire che le cose non vanno sempre così lisce. Vi sono alterazioni fonetiche, che noi dobbiamo attribuire, non ad una lenta evoluzione ma ad un mutamento subitaneo e improvviso; e in questi casi, che comprendono i varii fenomeni di assimilazione, di dissimilazione e di metatesi, sembra non si possa parlare della perfetta regolarità delle leggi fonetiche senza urtare in una contraddizione patente. Senonchè non è difficile riconoscere che in codesti fenomeni ha gran parte un elemento nuovo o quasi nuovo, il quale nei fenomeni dell'alterazione fonetica evolu-

tiva possiamo anche trascurar senza danno; ed è l'elemento psichico, le cui leggi non sono certo meno costanti delle altre, ma per la loro straordinaria varietà e per le loro continue complicazioni reciproche non si prestano ad essere determinate dalla scienza se non in modo approssimativo e generico. Chi potrebbe, per es., affermare che il primo fiorentino che pronunciò *drieto* invece del legittimo *dietro*, anticipando l'*r* perchè già gli stava innanzi al pensiero la seconda sillaba che lo conteneva, dovesse poi in tutti i vocaboli foggiate a quel modo anticiparlo ugualmente, e cioè pensare alla sillaba successiva colla medesima intensità e con altrettanta prontezza? Converrà dunque, a quel che pare, supporre per tutti i casi consimili un periodo più o meno lungo d'oscillazione, durante il quale i muscoli si vengano assuefacendo ad anticipare spontaneamente, anche sotto la più lieve spinta psichica, quella mobilissima consonante. Ma che cosa penseremo dei fenomeni metafonici, o, per adoperare il noto vocabolo tedesco, di *Umlaut*, i quali non sempre paiono di natura prettamente fonetica eppure si mostrano così conseguenti e così disciplinati nelle loro manifestazioni? Ci sarà stato dunque un periodo di tempo, durante il quale l'uomo del mezzogiorno fra l'antico plurale *parenti* e la sua nuova modificazione *parienti* oscillava incerto, secondo che al suo pensiero si presentasse con maggiore o minor vivezza l'immagine dell'*i* finale? Oppure è da ammettere, sebbene per ora non ci sia modo di dimostrarlo, che certi nostri movimenti psichici si compiono con una regolarità e costanza assai maggiore di quella che siamo soliti attribuir loro? Chi abbia fatto la propria educazione scientifica studiando l'uno o l'altro dei dialetti viventi, e conservi nell'animo la memoria della crescente meraviglia che sentiva, vedendo man mano, quanto più aguzzava lo sguardo, ridursi il numero degli esemplari riottosi e ribelli, non può acconciarsi se non a malincuore ad ammettere codesti periodi d'oscillazione e d'incertezza, e si

rifugia volentieri nella speranza che un giorno più fortunate ricerche sulla nostra psiche valgano a dimostrarli anche teoricamente non necessari. Per ora, bisogna contentarsi di considerarli come passeggeri e brevissimi, e di invitar gli studiosi a un più diligente esame di certi motivi di perturbamento, che, ove non sieno tenuti in conto nell'indagine dei fatti, fuorviano il nostro giudizio, impacciandolo nella ricerca della norma comune (1).

Ma io non vorrei trascinarvi troppo oltre negli spinosi sentieri di queste e simili questioni generali e teoriche; e non cederò alla tentazione, assai forte, di provarmi a ribattere gli acuti argomenti, coi quali dotti di grande ingegno credettero di dimostrare che anche nel processo dei fatti fonetici evolutivi si devano ammettere periodi d'incertezza, durante i quali combattano accanitamente fra loro il vecchio ed

(1) Io credo, p. e., che nello studiare i fatti fonetici istantanei si deva tener conto, assai più che non si sia fatto finora, del posto che il vocabolo occupa nella proposizione; che cioè sieno in parte da considerare come fatti di fonetica sintattica. Se, p. e., la metatesi che appare in *formento*, *stornento* non è comune in toscano, bisognerà spiegare questo fatto isolato colla presenza di altri *r* nei vocaboli che, nel nesso della proposizione, sogliono o almeno possono precedere ai due vocaboli citati. Del resto, i fenomeni metatetici son di solito così regolari e coerenti, che per essi c'è assai meno bisogno che non per fenomeni di assimilazione e dissimilazione, di ricorrere a tale espediente. Ma anche questi ultimi fenomeni appaiono spesso perfettamente regolari, e se molti son pure i fatti isolati, certo in parte si deve alla grande varietà dei nessi sintattici, in parte alla grande diversità di condizioni che presenta ciascun vocabolo rispetto ad ogni altro, spesso infine alle due cause unite insieme. Senza dubbio questi fenomeni non ci riusciranno del tutto chiari finchè non si conoscano meglio le relazioni che hanno coi movimenti dello spirito; eppure sarebbe bene rinunciare fin d'ora a parlare rispetto ad essi di « tendenza », anzichè di « norme », perchè la « tendenza » ha sempre qualcosa di capriccioso e arbitrario. Peggio è se si parli di « tendenze » a proposito di alcuni fra i più complicati dei fatti fonetici evolutivi; a proposito, poniamo, delle alterazioni che subiscono le vocali atone romanze, o dell'azione che esercita o può esercitare un fonema sul fonema contiguo. La sola distinzione ragionevole ed accettabile è di norme più comprensive e quindi più facili a scoprire, e di norme più ristrette, che spesso sfuggono o si sottraggono a lungo alla nostra indagine. Teoricamente come praticamente, le ultime possono anche esser così ristrette, da non comprendere che due o tre casi, perchè manchino altrove le condizioni identiche; anzi, da arrivare perfino al caso unico, al fenomeno sporadico dello Schuchardt.

il nuovo (1). Forse questi rapidi cenni son bastati a darvi un'idea approssimativa delle discussioni intorno ai principii generali, che hanno avuto più diretta efficacia sullo svolgimento e il perfezionamento del metodo; ma non avranno suscitato in alcuno di voi un molesto ricordo della conoscenza fatta con cotali perfezionamenti metodici e rinfrescato il dubbio che i recenti progressi, di cui la scienza si vanta, sieno stati comprati a troppo caro prezzo, allontanandola dall'intelligenza comune? Se io avessi avuto poc'anzi l'agio di scrutare i volti dei miei Colleghi filologi, vi avrei forse visto balenare un sorriso, che aveva il significato di codesta grave obiezione. Mentre gli studii comparativi hanno percorso in pochi anni un così lungo cammino, che, a detta degli specialisti, s'è diffusa anche sulle parti più oscure una luce insperata, molti filologi pensano invece che le tenebre si sieno sostituite alla luce, perchè nei libri dei glottologi essi non si raccapezzano più. E questo è veramente un gran male, in special modo per gli studii greci e latini, e il grave dissidio si palesa con le sue spiacevoli conseguenze in opere insigni grammaticali d'illustri filologi. Vi fu un tempo, tempo felice, che Giorgio Curtius rappresentava l'intima alleanza della Filologia e della Glottologia, le quali egli considerava, a ragione, come due sorelle, che non possono e non devono mai camminare disgiunte. Le due sorelle ora si tengono il

(1) Fu detto che mentre un'alterazione d'origine individuale si propaga, quelli che l'accolgono devono per qualche tempo pendere incerti fra l'antico e il nuovo; e credo sia stato risposto, com'era giusto, che si tratta in questi casi d'una specie di mescolanza dialettale. E la risposta vale anche per quelle *mode* di pronuncia, alle quali si dette maggiore importanza che, rispetto alla questione teorica, non meritassero. L'individuo che cerca d'imitare il suono di moda oscillerà dapprima fra esso e la sua vecchia abitudine, la quale rappresenta la norma fonetica, mentre la pronuncia nuova non è che un suo sforzo ed arbitrio cosciente; poi, a poco a poco, si avvezerà a pronunciar sempre nel nuovo modo, che diventerà, a sua volta, la norma costante. Ma chi per casi come questi parli di prove contro la regolarità e la coerenza dei processi fonetici, dovrà ammettere che prove consimili forniscano, poniamo, anche gli *r* uvulari che qualche italiano si sforza di pronunciare per peregrina eleganza.

brancio. La maggiore di esse, la più illustre, che, com'è naturale, pensa di avere il diritto di ammonir la minore e vorrebbe ch'ella prendesse in buona parte i suoi consigli, anche se dati in forma un po' aspra, si lamenta che questa abbia voluto fare da sè, che abbia preso delle arie altezzose, che voglia andar vestita a modo suo, che invece dell'antico parlar familiare si sia foggiato una specie di gergo, che a lei costa troppa fatica il comprendere. Il fatto è che la sorella minore è cresciuta e s'è sentita a disagio nei vecchi panni; s'è accorta che il vecchio parlar familiare non si adattava ad esprimere tutte le sue idee o la faceva andar troppo per le lunghe, e a poco a poco s'è foggiato un linguaggio a modo suo, aspro e difficile senza dubbio, ma breve ed efficace. Tornar indietro non è possibile; ma è forse avvenuto che nella fretta di conquistare e di affermare la sua indipendenza, la Glottologia abbia esagerato un po' e sia caduta nello strano; e a questo si può rimediare. Ma la difficoltà non proviene che in piccola parte dal linguaggio in cui essa si esprime. Certo, i libri di Glottologia non hanno neppure un aspetto molto gradevole. Chi ne ha visto, può anzi averne riportato un'impressione di scoraggiamento, com'è avvenuto a me stesso, molti anni fa, quando per la prima volta, non presago dell'avvenire, apersi un volume dell'*Archivio glottologico italiano*, attratto dal titolo che mi pareva singolare. Ma quei molteplici segni misteriosi, che adornano e modificano o anche sostituiscono le solite consonanti e vocali; quei simboli matematici, di uguaglianza, di differenza, di più o di meno, di radice quadrata; quei vari caratteri tipografici, che sembrano raccolti tutti in una sola pagina come per farne un'esposizione, servono al glottologo ad indicare con esattezza un gran numero di suoni o di sfumature di suoni, che non son distinte negli alfabeti comuni; a trascrivere lingue diverse con un solo alfabeto; ad esprimersi quasi in formole matematiche, guadagnando non solo spazio ma semplicità ed evidenza. Il valore di quei segni s'impara in qualche ora con poca fatica, e d'altra parte si

può anche ridurli a un numero esiguo o abbandonarli del tutto, quando paia opportuno. La difficoltà vera non è questa; è che essendo straordinariamente cresciuto il numero delle cognizioni positive, acquisite alla scienza, le quali si legano fra loro come gli anelli d'una catena, chi non possiede tutti gli anelli si trova spesso nella condizione di chi legga un libro di geometria, cominciando dal mezzo; e bisogna inoltre riconoscere che quanto più si va innanzi cresce la complicazione, le distinzioni si fanno più sottili e minute, più difficile diventa indicare quel certo numero di norme sicure e precise, che bastino a guidare nel suo cammino il filologo. I più recenti studii sulla lingua primitiva indoeuropea, sui suoni di essa, il suo modo d'accentuazione, le sue forme, hanno talvolta anche per uno specialista *savor di forte agrume*; e infine, la nostra scienza, almeno in codesto suo ramo di studii sull'antico indoeuropeo, è pur sempre in gran parte tedesca, e la scienza tedesca, così gloriosa com'è, cade volentieri nell'astruso e non distingue quanto si vorrebbe fra le ipotesi geniali e le ipotesi strane o premature.

Nondimeno, credo che si possa da molti indizii congetturare che i glottologi cercheranno di nuovo di avvicinarsi ai filologi, e sarà un gran guadagno per tutti. Un libro come la *grammatica latina* del Lindsay è altrettanto utile agli uni che agli altri; e certo altri libri consimili verranno dove saranno escluse tutte le congetture non ancora abbastanza ponderate e vagliate; dove l'esposizione sarà facile e piana, quanto è possibile; dove il succo delle più alte ricerche comparative cirolerà dovunque, ma senza parere; dove infine la dottrina filologica sarà profonda ed estesa e di prima mano, formando la base dell'edificio.

Che la Filologia e la Glottologia abbiano bisogno d'intendersi fra loro, non è necessario di dimostrarlo. I testi omerici e il testo plantino, le più antiche epigrafi, i dialetti greci e i dialetti italici non possono avere una compiuta illustrazione, neppur letterale, solo dall'una o dall'altra: esse devono coo-

perare insieme a quest'opera, *viribus unitis*. Il Wackernagel, per esempio, e lo Schultze e il Solmsen e il Lindsay ed altri, c'insegnano quanto aggiunga di chiarezza e di sicurezza all'indagine del glottologo la squisitezza e la profondità della preparazione filologica; e dall'altra parte, le ricerche plautine e latine in genere dello Skutsch mostrano come non sia impossibile ad un filologo impadronirsi del metodo linguistico, e, con una discreta cognizione del sanscrito e una certa pratica generale del vasto edificio, innalzato dalla comparazione indoeuropea, giungere nello studio delle lingue classiche a risultati utili e nuovi, che forse non avrebbe intraveduto un puro glottologo nè certo un puro filologo. Ma gli studiosi del linguaggio sono omai ben consci dell'urgente bisogno di rinfrescarsi e rinnovarsi nei corroboranti lavacri della Filologia: giunta omai a buon punto la costruzione della grammatica generale indoeuropea, esaurite tutte le ricerche preliminari, per le quali bastava una cognizione anche non molto profonda delle singole lingue, classificati i suoni e classificate le forme più note, essi hanno dovuto rivolgersi a un minuzioso studio delle più nascoste proprietà di ciascuna lingua, nel quale soltanto possono attingere lena per aggiungere nuove parti all'antico edificio e scavarne sempre più profonde e robuste le fondamenta. Al periodo della grammatica generale comparativa è già succeduto il periodo delle grammatiche propriamente e compiutamente storiche dei vari linguaggi; nè senza queste potrebbe spingersi molto lontano e mantenere tutte le sue grandi promesse lo studio della sintassi indoeuropea e in parte quello un po' trascurato finora della semasiologia.

Più difficile senza dubbio è che si persuadano i filologi della necessità di attingere più largamente che non fanno alle sorgenti della dottrina linguistica; e li allontana da esse anche l'inveterata persuasione che non sia possibile riuscirvi senza lungo tempo e lunga fatica, che potrebbero impiegare più utilmente negli studii prediletti. Certo, tempo e fatica ci

vogliono, ma non quanto pare all'immaginazione atterrita. In fin de' conti, non è la massa delle cognizioni che importa: importa soprattutto che il filologo, come a poco a poco senza avvedersene ha fatto suo il concetto scientifico della lingua, dovuto alla Glottologia, così penetri nello spirito del metodo linguistico e lo applichi con sempre più chiara coscienza alle sue ricerche storiche intorno al greco e al latino. E non fanno questo gran parte dei sanscritisti, a tacere degli studiosi delle lingue viventi? Le deficienze che rimarranno nell'opera del filologo, il quale si sia informato allo spirito della scienza linguistica, o anche gli errori in cui possa cadere, troveranno largo compenso nei buoni risultati ottenuti; mentre se il metodo non sia divenuto per esso quasi un senso istintivo, poco giova andar cercando nei libri di Glottologia singole affermazioni da applicare a questo o a quel caso: spesso anzi nuoce. E ci si presenta allora il malinconico e singolare spettacolo di volumi, preziosi per la copia e la bontà del materiale raccolto, che nel ragionamento e nel coordinamento dei fatti sembrano vaniloqui di bambini. La patria del Bücheler è anche la patria del Birt.

Se negli studii che riguardano le lingue classiche l'accordo tra la Filologia e la Glottologia parve rotto per un tempo e forse non fu mai tanto intimo quanto si vorrebbe, negli studii moderni invece non fu mai nemmeno turbato, e sembrerebbe strano che si pensasse a turbarlo. In essi forse si discusse meno che in quelli se la Filologia deva considerarsi come una scienza generale, che stringe insieme nelle sue grandi braccia tutte le discipline morali con metodo storico, e cioè anche la Glottologia; ma, badaudo più che alla convenienza teorica all'utilità pratica, si unirono insieme risolutamente le due scienze e si considerarono come una sola. L'argomento immaginato da quell'antico per provare la realtà del moto a chi la negava, ha sempre una grande efficacia. Negli studii moderni adunque, sebbene in essi la sorella minore, la Glottologia, abbia tanto diritto di sentirsi fiera di sé, s'accontenta di

presentarsi alle genti sotto il nome della maggiore, nell'appellazione generica di Filologia germanica o slava e di Filologia romanza.

Dagli studii moderni vengono anche altri utili ammaestramenti; e i germanisti in special modo e gli slavisti ci danno il buon esempio di non dimenticare mai, nello studio delle lingue germaniche o slave, il grande tronco indoeuropeo dal quale provengono: poco importa se ciò si deva alle condizioni particolari, in cui codeste lingue si svolsero. Ma anche i romanisti si vanno sempre più avvicinando agli studii grammaticali e filologici della lingua latina; poichè in loro s'è fatta a poco a poco sempre più profonda la persuasione che fra questi studii e i loro è necessario si stabilisca una maggiore intimità, pel vantaggio degli uni e degli altri. Può parere che basti a un romanista informarsi soltanto dei risultati più recenti e più sicuri degli studii latini o di quelli degli studii romanzi a un latinista. Se, per esempio, il Wackernagel ha dimostrato che nelle lingue classiche, come nelle altre lingue indoeuropee, i pronomi e le particelle enclitiche e in genere le particelle pospositive tenevan di regola nella proposizione il secondo posto, cosicchè paiono oggi normali il terenziano *per te deos oro* o l'oraziano *Sic te Diva potens Cypri*, una legge così semplice e chiara può certo essere appresa anche di seconda mano, dal romanista meno versato nella grammatica classica. Eppure, il primo che ne desse notizia ai romanisti fu, se non erro, il Thurneysen, vale a dire un valentissimo cultore degli studii indoeuropei, che ha nel tempo stesso fatte le sue prove, ed ottime prove, negli studii romanzi; nè d'altra parte vedo che se ne sia tratto ancora tutto il vantaggio che si potrebbe, chiamandola in aiuto per spiegare non soltanto l'antica collocazione del verbo, che ne' primi secoli non fu così libera come divenne più tardi, ma inoltre l'uso dell'enclisi in principio del periodo, *fecemi* (e non *mi fece*), come costantemente dissero i nostri padri.

Sia come si voglia, soltanto assai di rado si può contare

sulla fortuna di leggi così limpide e sicure e così facili a formularsi; e specialmente quando si tratti de' particolari più minuti e più intimi d'una lingua, riesce difficile sia al romanista sia al latinista giovarsi dei risultati altrui con perfetta intelligenza del loro esatto valore, finchè non si sia messo in grado di giudicarne da sè, ossia di rifare in parte per proprio conto il lavoro d'indagine col quale furono ottenuti.

La Glottologia romanza può vantarsi d'aver contribuito *pro virili parte* a richiamar la Glottologia indoeuropea ad una più intima familiarità colla vita reale e presente delle lingue e ad un metodo più rigoroso e più conscio di sè; ma questo non avrebbe potuto ottenere se maestri come l'Ascoli, dominando dall'alto i due vasti campi di studii, non avessero portato nell'elaborazione d'uno di essi il tesoro delle osservazioni e delle esperienze raccolte nell'altro. Se così eccelso esempio è difficile a seguire, perchè si richiede ala poderosa d'intelletto che non a molti la natura ha donato, conviene almeno che i romanisti, per vantaggio degli studii proprii, dei quali è tanta parte il latino volgare, e anche per vantaggio degli studii classici, non s'accontentino d'una conoscenza superficiale della Filologia e della grammatica storica del latino letterario. Noi dobbiamo e colla viva parola e coll'esempio raccomandare ai giovani romanisti italiani (per parlare ai latinisti non mi sento autorità sufficiente) raccomandare questa feconda unione di studii, che ora sembra più che mai necessaria e che, solo tentata, ha sempre prodotto frutti buoni e copiosi; affinchè la scienza italiana, che nella Filologia romanza tiene così onorevolmente il suo posto, anche in questa direzione possa procedere insieme cogli altri con passo franco e spedito.

I legami che stringono insieme la Filologia e la Glottologia sono così saldi che non si potranno mai allentare durevolmente: la loro alleanza è consigliata nel tempo stesso, caso assai raro, dall'interesse e dall'amore: invece ad altre scienze la Glottologia s'avvicina ora con molto riserbo, sia

perchè verso qualcuna, tuttora assai giovane, sente un'istintiva diffidenza; sia perchè a qualche altra ha promesso troppo essa stessa, ne' primi ardori giovanili, e non ha mantenuto che poco. Fu un tempo stretta in intima relazione colla Mitologia comparata, quando ai tentativi di questa di ricondurre ad una primitiva unità le varie cosmogonie indoeuropee, e in special modo l'indiana e la greca, si mostrava assai propensa, confermando che molti di quei nomi d'esseri mitici si potevano etimologicamente derivare da una base comune. A poco a poco invece cominciò a negare la verosimiglianza di questo o di quello degli antichi raffronti; e mano mano che la fonologia delle varie lingue si indagava più a fondo, mano mano che il metodo diveniva più rigoroso, diminuivano le concessioni: da ultimo, quando i fonologi si furono avvezzi a pronunciar più volentieri del timido « non mi pare probabile » un reciso « non è », quasi tutto l'antico edificio di seducenti raffronti parve ridotto ad un'informe rovina. Solo, o quasi solo, nel suo cielo deserto, rimaneva, in una luce un po' incerta e nebbiosa, il Dio comune della gente ariana, il grande *Dīēus patēr*, *dyāuś pitā'* per gl' Indiani, *Zēds paīrē* per i Greci, *Juppiter* per i Latini, *cuncta supercilio movens*. Nè la parentela di *Oḡganós* con *Vārunas*, nè tanto meno quella di Erme o *'Egusias* coll'indiano *Sāramēyās*, il figlio della cagna divina *Sarāmā*, nè quella di Cerbero coi *Sarvaras*, nè quella dei Centauri coi *Gandhāroas*, nè infine quasi alcun'altra aveva retto contro i colpi formidabili della fonologia: perfino la notissima e in apparenza così naturale unione del greco *θεός* col latino *deus* dovette riporsi fra le anticaglie, e *θεός* ha finito col rassegnarsi ad andar in compagnia di certi vocaboli barbari, che un tempo gli avrebbero fatto orrore. Ma la Mitologia comparata, dopo un periodo di malumori e di proteste, ha infine rinunciato coraggiosamente alle antiche fantasie etimologiche ed unitarie, e s'è messa sopra una nuova strada, per la quale la scienza del linguaggio non le potrà se non di rado far compagnia, ma che certo la condurrà molto lontano.

Un dotto tedesco osservava, non è molto, che quel vecchio tipo di Mitologia comparata non ha omai più fedeli se non in Italia: auguriamoci che le tendenze conservatrici, le quali in sè hanno pur molto di buono, non vadano degenerando in tendenze retrograde.

V'è una scienza naturale, che può senza dubbio giovarsi degli studii linguistici e in qualche modo giovar loro; voglio dire l'Antropologia, la quale in Italia si mostra così fiera di sè e altrove invece sembra assai meno fiduciosa, e anche per bocca de'suoi più illustri cultori riconosce, colla schiettezza dei forti, che non è ancora ben sicura d'aver trovata la strada maestra. Razza e lingua son cose affatto distinte e ben di rado si equivalgono nei rispetti geografici e storici: all'antropologo spetta di studiare, fin dove gli riesce, le razze, la loro diffusione e le loro varie mescolanze; il glottologo non può parlare che di parentele e di mescolanze linguistiche. L'uno può nondimeno riuscire utile all'altro, o guidandolo nei casi più oscuri o almeno frenandolo nei più pericolosi ardimenti; ma forse l'utile può esser maggiore per colui che finora si aggira fra più gravi incertezze, cioè l'antropologo. Bisogna però attingere sempre alle sorgenti più copiose e più limpide della scienza, le quali non sono così difficili a riconoscere; e non prendere, per esempio, per libri di scienza — intendendo di scienza linguistica — certi recenti volumi sui famosi popoli mediterranei, dove la dottrina enciclopedica non compensa l'insufficienza del metodo, e l'agilità dei sofismi non nasconde i capitomboli etimologici.

L'Antropologia, scienza naturale, che pur reca il suo contributo al progresso della storia della civiltà umana, ci offre quasi un dono inatteso: alla Glottologia invece, scienza storica, tal contributo è imposto come un preciso dovere. Ma essa crede di non aver mancato a questo dovere. I suoi insegnamenti risultano in primo luogo dalle sue classificazioni delle lingue; e come riconobbe l'unità primitiva delle lingue indoeuropee, illuminando tutto ad un tratto di vivissima luce

la più antica nostra storia e indicando le sorgenti e il corso del più alto progresso umano; e come riconobbe l'unità delle lingue uraloaltaiche, a cui deve pur guardare chi studii il primo apparire, sulla scena del mondo, dei popoli ariani, che furon sempre con esse a contatto; e l'unità della grande famiglia di lingue, sparse per gl'infiniti arcipelaghi dell'Oceania e fino alla lontana Madagascar, dove il dialetto conserva l'indelebile impronta dell'antica invasione malese; come ravvicinò le lingue semitiche e le camitiche, pur lasciando al futuro, con prudente dubbio metodico, di sostituire all'odierna probabilità l'assoluta certezza; come dimostrò insomma che ciascuno di questi gruppi di popoli ebbe una patria comune o almeno comuni per lunghi secoli il soggiorno e il destino: così continuerà in avvenire, classificando e raggruppando con sempre maggior sicurezza le lingue e i popoli non ancora ben noti, fors'anche scoprendo lontane e inaspettate parentele, e ad ogni modo diradando le tenebre che circondano le prime età della storia. L'illustre fondatore dell'Antropogeografia, Federigo Ratzel, scrive che la questione delle origini e della progressiva diffusione della grande razza Bantu, o dei Cafri, che occupa tanta parte dell'Africa meridionale, è di pertinenza della sola linguistica: così si potrebbe affermare anche d'altri problemi, de' quali s'intravede appena la lontana soluzione.

Certo, io non vorrei attribuire all'indagine linguistica un'arcanica virtù divinatoria, come se le fosse dato di decifrar documenti scritti in lingue ignote, alle quali non si conoscano almeno sorelle assai prossime; o come se fosse bastata da sola a ritrovare, etimologizzando, la chiave smarrita del libro sacro dei popoli iranici, o delle iscrizioni cuneiformi persiane ed assire, o dei geroglifici dell'Egitto, o anche soltanto delle nostre Tavole eugubine. Ma se molta parte del merito spetta in questi e negli altri casi consimili alla minuta e penetrante analisi dei documenti, considerati in sè stessi, la ricerca etimologica rivendica per sé una parte non minore di gloria

in quest'opera, che possiamo dir di rivelazione, perchè guadagnò sull'ignoto epoche intere della storia dell'uomo. A poco a poco alle vecchie scoperte si aggiungono scoperte nuove, e, per esempio, la storia dei popoli mediterranei si va delineando fra la nebbia delle antiche tradizioni; e mentre si comincia a saper distinguere nell'Asia minore le popolazioni che furono indoeuropee, almeno di lingua, da quelle che appartennero ad altre stirpi linguistiche, si riflettono raggi di luce sulle confuse e intricate condizioni etnografiche del popolo ellenico. E anche dei popoli italici si vengono rischiarando le relazioni e le origini. Lasciamo stare i Liguri, certo non indoeuropei, e lasciamo stare anche i Siculi, benchè dall'unica iscrizione che ne possediamo si possa arguire con verosimiglianza la loro origine italica; ma lo studio delle iscrizioni messapiche ha posto omai fuor di dubbio che i Messapi appartenevano alla famiglia illirica, della quale gli Albanesi sono gli ultimi rappresentanti moderni. Certo sapremo più tardi che cosa pensare anche dei Veneti, il cui linguaggio pare si allontani assai dall'illirio. Ma intanto è senza dubbio un dato storico di grande importanza questa luminosa conferma dell'antica tradizione d'un lungo dominio illirico sulla costa orientale d'Italia; e anche il romanista, lo scrutatore delle ultime trasformazioni dialettali della lingua di Roma, si rallegra di poter prestare pur l'opera sua nella ricostruzione storica d'un così remoto passato, additando certi singolari fenomeni, che sembrano corrispondersi dal mezzogiorno della costa italiana fino all'Albania, e poi più oltre, alla Dalmazia, all'Istria e alla lontana Rumenia.

Ai problemi storici o storico-etnografici la nostra scienza s'affaccia continuamente, in special modo ne'suoi studii sui nomi di luogo, che hanno anche in Italia una splendida tradizione: da Giuseppe Flechia, che primo applicò loro il rigore del metodo e la sua insuperabile conoscenza dei dialetti italiani, fino ai lavori recenti sui nomi locali della Toscana in genere, del compianto Bianchi, e della Lucchesia in particolare, del va-

lente e operoso professor Silvio Pieri. Il libro di quest'ultimo, il quale per il modo organico in cui è concepito e svolto e per la sua esauriente compiutezza può servir di modello anche ai dotti stranieri, è il primo e finora l'unico frutto d'una splendida idea dell'Ascoli, che intendeva di costituire un vero e proprio Istituto toponomastico italiano, raccogliendo, coordinando insieme e aiutando anche materialmente l'opera degli studiosi delle varie provincie, per formare un elenco compiuto di tutti i nomi di luogo italiani, dal più famoso al più ignoto. Codesta raccolta di nomi, trascritti coll'esattezza ch'è voluta dalla scienza, sarebbe servita - a tacere delle illustrazioni d'ogni genere che l'avrebbero accompagnata, linguistiche, geografiche e storiche - sarebbe servita anche a scopi pratici; e in special modo sarebbe stata la fonte necessaria ed inesauribile del cartografo, il quale si trova ora a combattere continuamente colla sua naturale inesperienza dei dialetti e del modo di trascrivere i singoli suoni, e troppo spesso cade vinto nella lotta, seminando le carte italiane (pur tanto notevoli) di nomi irricognoscibili o falsi. Può parere piccolo danno se un nome di luogo, molto frequente in Liguria, *Pözu* cioè « Poggio », ricorra sulla medesima carta nelle varie sembianze di *Peusu Peusi Poggio* e *Poggi*; e senza dubbio è un caso isolato quello che altri racconta, del monte lombardo *Somega*, il quale non sarebbe se non il laconico *So mega* « non so mica », del contadino, che interrogato su quel nome, rispondeva di non saperlo. Ma non è dubbio che le incertezze, i controsensi, gli errori delle nostre carte sono molti, e l'errore genera errore. Ciononostante, l'idea dell'Ascoli ebbe la fortuna di molte nobili idee: perì per mancanza di alimento; di quell'alimento materiale, ma sostanziale, a cui nella tradizione retorica si attribuisce come epiteto fisso l'aggettivo « vile », sebbene sia vile soltanto quando è fatto strumento di opere indegne.

Ma forse l'idea risorgerà, o forse anche qui supplirà, come spesso avviene, l'abnegazione degli studiosi italiani. Essi con-

tinueranno a raccogliere con pazienza ed amore i nomi locali della patria, forse un mezzo milione fra tutti; continueranno ad indagarne l'etimologia, e, quando è possibile, la storia, dichiarandoli, com'è necessario, col dialetto del paese a cui appartengono, traendone nuova luce sul dialetto medesimo, e talvolta luce anche sulle condizioni dell'antica fauna e della flora, dell'antica proprietà, delle relazioni fra i Romani e i primi abitatori, fra gl'Italiani e i barbari. I nomi locali moderni dell'Italia, come ora sappiamo, sono in grandissima parte d'origine romana; ma qualunque sforzo d'acutezza e di dottrina si tenti, un certo numero di essi resiste alle nostre indagini e non tradisce alcuna parentela con vocaboli latini. Ebbene, proprio su questo residuo si appunta con più avida curiosità l'occhio dell'etimologo, che spera di scoprirvi le tracce delle più antiche popolazioni, anteriori alla conquista di Roma. Già il Flechia indicava nel suffisso *-asco* di molti nomi dell'Alta Italia, come *Bogliasco*, *Cherasco*, *Langasco*, un suffisso ligure, e dopo di lui, in Italia e fuori, dal D'Arbois de Jubainville in special modo e dal Deecke, i nomi con questo ed altri suffissi liguri, o almeno supposti liguri, furono raccolti, vagliati, costretti a narrare antiche e misteriose vicende. Si vennero così a poco a poco determinando con sufficiente approssimazione i confini dei Liguri in Italia ed in Francia, e si crede averne scoperto le tracce lungo tutto il corso del Reno, fino al Belgio, dove avrebbero preceduto le popolazioni indoeuropee. Forse, soltanto gli studii toponomastici sapranno anche dirci un giorno con sicurezza, se i Liguri fossero o non fossero una propaggine degl'Iberi. Dalla sua parte, un illustre tedesco, il Müllenhoff, cercando quali fossero in Germania i primitivi confini dei Celti, deduceva, specialmente dai nomi di fiumi, che la maggior parte dell'odierna Germania, fino alle alture della Turingia e dell'Hartz, e ad eccezione della bassa pianura settentrionale ad oriente del Weser, fu un tempo occupata dai Celti.

Tra i problemi storico-etnografici, che più stanno a cuore

della Glottologia indoeuropea è, come si comprende, quello delle origini del popolo che possiamo dir nostro. La Toponomastica rese utili servigi, determinando le sedi e la diffusione dell'una o dell'altra delle sue propaggini in tempi non ben noti alla storia; ma poi tempi antichissimi lascia libero il campo ai tentativi della classificazione e in parte della cosiddetta Paleontologia linguistica; le quali dovrebbero indagare d'amore e d'accordo con altre scienze, l'Antropologia, l'Etnografia, l'Archeologia preistorica, la Geografia. Sarei per dire, se posso servirmi d'un'espressione volgare, troppe donne in una casa; e infatti, posto che l'amore ci sia, non è raggiunto l'accordo, sebbene da alcuni anni a questa parte si sieno fatti veri progressi e più d'un risultato paia riconosciuto e ammesso da tutti.

Il problema, nella forma non del tutto esatta ma chiara in cui di solito si formula, suona così: il popolo che molti tuttora chiamano ario o ariano, ebbe le sue prime sedi in Asia o in Europa? Un tempo tutti credettero ch'esso provenisse dall'Asia; da quei misteriosi altipiani centrali, che come versano torrenti inesauribili d'acque sull'immenso continente all'intorno, così pareva dovessero aver sprigionato dai loro fianchi torrenti d'uomini, a popolare il mondo ancora deserto. Il fascino che ci attira verso l'Oriente; i grandi nomi dei silenziosi imperi e delle prime civiltà umane; soprattutto la suggestione inconscia ma invincibile della tradizione biblica, confermata, come allora sembrava, dagli studii nascenti della Geologia e della Paleontologia: tutto insomma, storia e leggenda, scienza e sentimento, giudizio e pregiudizio, induceva a porre nell'Asia centrale, benchè in una regione non ben definita, la culla di quel popolo, che dall'oriente all'occidente pareva esser stato il portator della luce.

Primi ad esporre qualche dubbio furono il filologo inglese Latham, nel 1851 e meglio nel 1862, e l'illustre geologo belga D'Omalius d'Halloy, prima nel 1848, poi nel 1864, in una memorabile seduta della Società antropologica di Parigi. La

scienza era entrata allora in possesso di nuove armi: l'opinione comune, che la presenza dell'uomo in Europa datasse da un'epoca relativamente assai tarda, era stata dimostrata erronea dalla scoperta, fatta in più luoghi della Francia, di avanzi umani, risalenti al principio del periodo quaternario.

D'allora in poi la teoria delle origini europee del popolo ariano guadagnò sempre terreno, e gli studiosi cominciarono a porre con molta, anzi con troppa determinatezza la nuova questione: quale parte d'Europa fu la fortunata culla del popolo più illustre del mondo? E qui le opinioni, sia degli antropologi sia dei glottologi, rimasero, com'è naturale, discordi, oscillando dalle steppe del sud-est dell'Europa fino alle provincie baltiche della Prussia orientale, dove vive tuttora il lituano, foneticamente la meglio conservata delle odierne lingue indoeuropee. Di più osò, con ardimento che non a tutti parve felice, un antropologo, il Penka, che immaginò di poter ritessere quasi una storia del genere umano, facendo in essa la parte del leone ai Germani. Piace a molti tedeschi e scandinavi che la scienza (la quale non sempre si ricorda d'essere universale) abbia trovato modo di scoprire quasi nell'estremo settentrione dell'Europa, fra gli Svedesi, il più puro tipo della razza ariana, alto, dolicocefalo e biondo, cogli occhi dolcemente azzurri; e di farlo giungere di lassù fino ai paesi meridionali, a mescolarsi, finalmente, con due altre razze e a popolare e dar la sua lingua a tanta parte dell'Europa e dell'Asia. Ma finchè l'inverosimile ipotesi non sia sostenuta con argomenti più verosimili, essa continuerà a sembrare a molti poco più d'un bello sforzo di scienza patriottica.

Se il problema delle sedi primitive del popolo indoeuropeo non può finora e non potrà forse mai esser sciolto con l'esattezza e la sicurezza che si vorrebbe, alcuni dati di fatto rendono però possibile e verosimile una soluzione approssimativa. Escludendo, come conviene, le regioni raggiunte tardi da esso e quasi sotto gli occhi della vigile storia, noi lo ve-

diamo fin da' tempi più antichi gravitare con tutto il suo peso verso occidente: che diritto abbiamo di supporre che il suo centro originario si fosse spostato di tanto? E può anch'essere avvenuto; ma per la storia umana, che non ha modo di spingere lo sguardo più in là quel di punto, il popolo indoeuropeo è un popolo principalmente europeo. Il sanscrito, che parve un tempo lingua d'aspetto così arcaico e primitivo, da potersi quasi confondere colla lingua madre del popolo nostro, oggi nel concetto dei dotti ha perduto gran parte di quelle sue supposte prerogative: a lui contendono la palma, quale per un riguardo quale per un altro, la lingua greca, lo slavo e il lituano; e tutt'al più potrebbe alcuno pensare, quasi conciliando le idee vecchie e le nuove, che la presenza intorno ai confini fra l'Asia e l'Europa di codeste quattro lingue privilegiate, fornisca un buon argomento almeno in favore di questi stessi confini. Ma l'argomento non ha che un modesto valore, perchè noi non possiamo confrontare fra loro le varie lingue indoeuropee quali furono in un medesimo periodo di tempo, e perchè non siamo in grado di valutare quale azione conservatrice o dissolvitrice abbiano esercitato su ciascuna di esse le lingue dei popoli assoggettati.

Gli studii recenti intorno alla fonetica della primitiva lingua indoeuropea, ci danno modo di distinguere in essa due antichissimi dialetti e contribuiscono pure in qualche parte alla soluzione del problema delle origini. In grazia della fondamentale teoria delle gutturali noi possiamo oggi distinguere un dialetto orientale, che possiede in proprio la serie delle consonanti gutturali-palatali, e un dialetto occidentale, del quale è proprio carattere la gutturale velare. Il dialetto occidentale, o europeo, comprende il greco (col quale va probabilmente unito il macedone), il latino, forse il veneto, finalmente il celtico e il germanico: un gruppo, come si vede, geograficamente compatto. Al dialetto orientale, tra europeo ed asiatico, appartengono l'indo-eratico (cioè indiano, persiano, scitico), i gruppi baltico e slavo, il tracio-frigio-armeno

e infine l'albanese. Si vede che qui pure i varii popoli si trovano fra loro in contatto geografico, sebbene un po' meno intimo: quanto all'albanese, che sembrerebbe isolato, esso è l'ultimo superstite della grande famiglia illirica, la quale (a tacere delle sue colonie italiche) si protendeva verso settentrione e verso oriente, ad incontrare la lingua tracia, madre del frigio e dell'armeno.

Posto dunque che la divisione della lingua indoeuropea in due gruppi dialettali risale a tempo immemorabile, e che questi due grandi gruppi si conservano pur sempre, per la loro posizione geografica, nettamente distinti, noi dobbiamo concludere che fin da quando il popolo ariano non era relativamente che un piccolo popolo, le due parti si trovavano, diciamo così, orizzontate fra loro come sono tuttora: ossia che lo spostamento non fu così grande o almeno così tumultuario come si potrebbe immaginare. Se poi si indagano le relazioni delle varie lingue fra loro, questo risultato cresce d'evidenza e di forza: nell'interno dei due gruppi si legano più intimamente insieme le lingue che sono tuttora confinanti e vicine: per esempio germanico e celtico, celtico e latino, latino e greco; il che dovrebbe significare, per chi non esageri troppo l'importanza degli scambi di vocaboli e di forme fra lingue molto diverse, che quei popoli confinavano già insieme in un tempo in cui potevano intendersi ancora fra loro. E vorrei pure aggiungere, come credo sempre sia lecito, che una lingua del gruppo occidentale, per esempio il germanico, mostra d'essere stata pur *ab antiquo* in relazioni molto intime con quelle del gruppo orientale colle quali tuttora confina, il lituano e lo slavo. Una sola pare la conclusione possibile: non solo non vi sono stati grandi spostamenti geografici nell'interno dei due gruppi, ma neppure nella posizione rispettiva dell'uno e dell'altro; e insomma il centro di gravità del popolo indoeuropeo, pur nel suo grande movimento di diffusione sull'Europa e sull'Asia, ha mutato assai poco. I due gruppi, senza troppo urtarsi l'uno col-

l'altro, hanno irradiato le loro colonie dal centro alla periferia; e noi possiamo attribuire al gruppo orientale antichissime sedi nell'estremo oriente dell'Europa, o anzi a cavallo fra l'Europa e l'Asia; e al gruppo occidentale invece sedi esclusivamente europeo, più verso il mezzo del continente. Qualcuno designerebbe proprio i Carpazii come base e linea di divisione dei due gruppi (1). Di più la scienza del linguaggio non potrebbe dire; andar indagando più oltre, nella notte dei tempi, dove il popolo ariano propriamente sorgesse, non è impresa per le sue forze. Essa riconosce inoltre serenamente che i suoi risultati sono soltanto approssimativi e probabili, e che, per esempio, sono più adatte a suscitare fedeltà robuste le precise affermazioni di qualche antropologo, sulla nascita degli Arii nell'Indo-Kusch, sulla loro divisione in un ramo asiatico e un ramo europeo, sulla successiva tripartizione di questo in Proto-Celti, Proto-Germani e Proto-Slavi. I Proto-Slavi poi avrebbero conquistato l'Italia orientale, poiché, secondo cotale dotto, gli Illiri non sono che una frazione degli Slavi e l'antica lingua dei Veneti è illirica, cioè, affermano, protoslava. Quanto all'Umbria, crederebbero volentieri che fosse in origine celtica; ma poiché il Bréal non ha trovato tracce sicure di celtico nelle Tavole eugubine (chi sa quanto ha faticato a cercarvele!), un più approfondito esame della questione li ha indotti a pensare che fossero gli stessi Protoslavi quelli che trasformarono in umbro la lingua primitiva del paese. Con questa singolare teoria intorno all'origine dell'umbro, restano assicurate al dominio slavo le provincie italiane orientali, dalla valle del Tevere alla Venezia e alla Ve-

(1) Cioè l'Hirt, *Sprachwissenschaft und Geschichte*, nei *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum*, ecc., I, 491. Non sto a citare gli altri suoi articoli sul medesimo argomento, dei quali mi sono servito, perchè ne trovo nell'insieme buone ed accettabili le idee, benchè egli pure propenda o almeno propendesse a far discendere gl'Indoeuropei dal settentrione. Neppur voglio fermarmi a notare che l'Hirt ha sostenuto sull'illirico e il veneto e sulle relazioni tra germanico e litu-slavo idee diverse da quelle a cui m'avvicino. Infine lascio ad altri di metter bene d'accordo i dati linguistici coi dati, p. e., antropogeografici del Ratzel.

nezia Giulia; ma può essere che più fortunate ricerche slavizzino ancora qualcos'altro (1).

Gli studiosi dei linguaggi indoeuropei avevano creduto un tempo di poter tentare il problema delle origini arie anche per altra strada; ricercando cioè se nei vocaboli, comuni a tutte o a molte delle lingue sorelle e perciò appartenenti al fondo primitivo del linguaggio ariano, rimanessero tracce della fauna e della flora dei luoghi, che primamente abitavano. Se, per esempio, la maggior parte delle nostre lingue chiamano nel medesimo modo l'orso e il lupo, e inoltre il bue, il cavallo, il cane, la pecora (e la sua lana), infine - ricordiamo anche lui - il maiale, difficilmente si può dubitare che la conoscenza di questi animali non risalga ai tempi più lontani della vita comune degli Arii. Ora, dai nomi di alcuno di essi dovremmo concludere con verosimiglianza che quegli Arii del periodo primitivo avessero già cominciato a coltivare la terra (nè paiono sufficienti le ragioni addotte per negarlo); dai nomi di certi altri ch'essi avevano anche addomesticato gli animali più utili; infine, dal nome dell'orso e del lupo, animali europei, si potrebbe trarre un argomento di qualche importanza in favore di quelle origini europee, che abbiám cercato di dimostrare. Considerazioni consimili sarebbero da fare intorno ai nomi degli alberi, che però non paiono di solito così comunemente diffusi e suscitano gravi difficoltà di vario genere.

Ma la Paleontologia linguistica, dopo un periodo di giovanili ardimenti e di balde speranze, avendo fidato troppo nelle sue forze, ha assai perduto della stima dei dotti; e dovrà dar molte prove di senno maturo e di cautela, prima di riac-

(1) Vedi G. SENAR, *Arii e italici*, 166 segg. e passim. A pag. 166 si esprime così: « Quindi ancora, è possibile che gli Umbri siano Protoslavi, non Protocelti, se è vero che la loro lingua, come risulta dalle osservazioni di Bréal sulle tavole eugubine, non avesse nulla di celtico. Quando altra volta mi occupai di tale questione, credetti di esplicare il fenomeno come se i Celti non avessero avuto che una semplice influenza sugli Italici. Ma le nuove e recenti osservazioni mi persuadono meglio che non i Celti o Protocelti hanno nel territorio umbro operato la trasformazione della lingua primitiva, ma i Protoslavi ».

quistarne almeno una parte. Forse, come suole avvenire, alla soverchia fiducia oggi ha ceduto il luogo una sfiducia non meno soverchia; al che ha contribuito anche qualche recente esagerazione metodica di certi giustissimi principii generali, e in special modo del principio che i vocaboli passano con grande facilità da un popolo all'altro.

In ogni modo, se non proprio per le epoche preistoriche, almeno per quelle più vicine a noi, i vocabolari delle singole lingue saranno sempre una miniera inesauribile di osservazioni e di piccole scoperte; poichè nella parola è scritta in gran parte la storia del pensiero d'un popolo, la storia de'suoi progressi o de'suoi regressi intellettuali e morali. Il glottologo può spesso distinguere con sicurezza fra i vocaboli originarii d'una lingua e quelli che vi s'introdussero da lingue affini o non affini, in tempi diversi: e questi vocaboli importati sono di solito una fedele testimonianza dell'importazione di cose e di idee, un limpido specchio di certe condizioni culturali d'un popolo. L'immensa superiorità intellettuale del popolo greco si manifesta anche in minuti ed intimi particolari a chi legga la bella raccolta del Weise dei grecismi fatti latini; e la condizione dei Romani rispetto ai barbari o dei barbari rispetto ai Romani ha lasciato tracce profonde nel lessico romano da una parte, nel lessico germanico dall'altra: in questo per esempio, dall'idea imperiale del *Kaiser*, vale a dire *Caesar*, alla cultura della vite, rappresentata dai latinismi *Wein* vino, *Keller* « cellarium » ossia cantina, *Kelch* calice; a tanti altri elementi di progresso morale e civile, fino al simbolo stesso del cristianesimo romano, la croce, *Kreuz*. Senonchè, mentre *Kaiser* e *Keller* e *Kelch* risalgono ai primi secoli dell'impero, cioè ad un tempo in cui i Latini pronunciavano ancora *Kaesar* e *kalike*, il cristiano *Kreuz* mostra indelebilmente, col suo *z* finale, come non giungesse in Germania se non alcuni secoli dopo, quando il sacerdote latino, avanzandosi, in nome dell'eterna Roma, ad una nuova e più duratura conquista, pronunziava già *cruce*.

Un illustre scrittore italiano, Edmondo De Amicis, scrisse un giorno alcune pagine fini e briose sul piacere che gli procurava la lettura del vocabolario. Infatti, davanti alla fantasia d'un poeta i vocaboli passano come cose reali, dandogli l'illusione come d'un meraviglioso panorama, in movimento continuo, dove si alternino senza posa paesaggi naturali, scene della vita comune, i più umili oggetti, le ideali concezioni dell'arte, i sogni della superstizione e della follia; ed ogni vocabolo ha per lui un colore ed un suono: quale risplende della luce d'un'aurora e quale s'avvolge nel grigio del crepuscolo; questo tintinna come un'arpa e quello rantola come un uomo che muore. Se fosse lecito supporre che un glottologo abbia, a suo modo, un poco di fantasia — e voi mi concederete almeno ch'essa alle alte menti speculative è necessaria quanto alle alte menti poetiche — io credo che al pensiero del glottologo deva presentarsi uno spettacolo non meno affascinante e non meno straordinario. Il poeta vede il presente e nei vocaboli vede singoli individui: il filosofo del linguaggio riconosce nell'individuo le specie e attraverso il presente penetra nell'oscurità del passato. Ogni vocabolo acquista una significazione nuova; poichè sopra v'impressero il loro indelebile suggello centinaia di generazioni, ch'ebbero ciascuna il loro proprio pensiero, e che per mezzo di quel piccolo simbolo alato lo trasmisero alle generazioni future, come una face da rischiarar l'avvenire. Ogni classe d'uomini, dall'operaio, dal contadino, dal pescatore, dal montanaro all'abitante delle pianure, al soldato, all'artista, al poeta, hanno lasciato qualche traccia del loro pensiero e della loro fantasia nel significato d'un vocabolo, in un'ardita metafora, in un giro di frase; le oscure tendenze della razza hanno foggiate l'insieme della materia linguistica; i rivolgimenti delle civiltà e gli urti dei popoli l'hanno mescolata, intorbidata, contorta: ma essa, pur nell'assidua vicenda di vita e di morte, nell'appassire di vecchie forme e nel fiorir delle nuove, ha conservato tutte le impronte, e narra all'uomo intento e meditativo non soltanto

la storia dei popoli, ma la storia più ancora strana e mirabile, sempre antica e sempre recente, sempre scrutata e non mai abbastanza compresa dell'anima umana.

Signore e Signori!

Benchè io mi avveda che i confini di tempo, segnati dalla discrezione ad ognuno che parli in pubblico, stanno per esser varcati, non ho potuto esaurire che una parte del mio argomento: non ho potuto e non potrò parlarvi delle teorie generali del linguaggio, nè dirvi che cosa sia propriamente la lingua, e come un più giusto concetto di essa abbia avuto una benefica efficacia sull'indirizzo degli studi filologici; non ho toccato di uno de' più importanti problemi, che in qualche modo appartiene anche alla nostra scienza, cioè dell'origine del linguaggio; non ho detto come la Glottologia miri a poco a poco a trasformar la grammatica e le sue viete formule, sottoponendola all'impero della sua speciale psicologia; nè infine ho potuto neppur da lontano accennare alle relazioni fra la Glottologia e la Psicologia propriamente detta, nè a quelle, così curiose ed importanti, fra essa e la cosiddetta Psicologia popolare (1).

(1) Oltre agli scritti dell'Humboldt, dello Steinthal, del Misteli, del von der Gabelentz e di altri, meriterebbero d'esser in Italia assai più noti che non sono i due poderosi volumi di JAMES BYRNE, *General principles of the structure of language* (Londra, 1885), nei quali si manifesta tanta originalità di pensiero e tanta forza, se non di persuasione, almeno, come si dice, di suggestione. Chiaro e pieno di cose interessanti è anche il libretto di FRANZ NIKOLAUS FINCK, *Der deutsche Sprachbau als Ausdruck deutscher Weltanschauung* (Marburg, 1899). Questi studii sulle relazioni che corrono tra il carattere o l'anima d'un popolo e la sua lingua, non hanno finora approdato che a costruzioni soggettive, alle quali spesso si possono sottrarre con facilità i sostegni in apparenza più saldi. Ma, a dispetto di tutti gli errori di metodo in cui cadono anche i loro più insigni fautori, a dispetto di tutte le conclusioni generali tratte da argomenti parziali o anche erronei, a dispetto infine dell'incertezza e della mutabilità e quasi vaporosità degli elementi di giudizio sui quali è possibile contare, bisogna pur convenire che tali studii hanno potenti attrattive e giovano ad avvezzare lo sguardo a più larghi orizzonti. Fossero pure soltanto un esercizio d'ingegno, come paiono a molti, sarebbe difficile trovare un più nobile e più salutare esercizio.

Un giorno forse noi potremo fermare con qualche sicurezza quanta parte dell'anima sua, quanta parte de' suoi caratteri di razza e de' suoi caratteri acquisiti un popolo trasfonda nella lingua che parla. Ma sieno quali si voglia le conclusioni future, la lingua rimarrà sempre la più alta espressione d'un popolo e avrà sempre a sua volta sull'anima di esso una profonda efficacia modificatrice; e mentre la voce della razza non parlerà in noi che in modo indistinto e incompreso, il suono della nostra lingua ci farà sempre battere il cuore di palpiti più vivi, e sotto il suo nome ci stringeremo sempre insieme, come fratelli. C'è un'espressione che corre sulle labbra di tutti, quella di *razze latine*, e per essere esatti, non dovremmo invece parlare se non di *lingue latine*; eppure anche in così enorme differenza d'interessi, di costumi, di storia e di razza, noi sentiamo che la lingua romana, livellatrice di tutte le antiche differenze, ha creato una nuova unità; unità, la quale è senza paragone più forte delle parentele di razza e che suscita simpatie vicendevoli, seppur momentanee, speranze forse fallaci, ma non inutili almeno al progresso d'un'idea di pace e di lavoro comune.

Forse i germi d'amore e di fratellanza, che sono sparsi nelle lingue e nei pensieri dei popoli, germoglieranno nei secoli futuri. Ma il secolo che fu il nostro, il secolo che vide sorgere nuove scienze e nuove idee di giustizia, volge ora al suo fine, con un triste e minaccioso crepuscolo. Noi italiani siamo ancora sotto lo sgomento d'un immane delitto, che ha troncato la vita, sacra alla patria ed al bene, del secondo Re d'Italia: e il delitto è tale, che attesta una profonda perturbazione d'ogni idea morale e civile, come se il tempo nostro avesse perduto ogni virtù suscitatrice dei composti ardimenti del bene, e fosse pregno solo di lieviti maligni per le disperate energie del male.

Or noi, che chiudemmo il periodo de' nostri studii comuni in nome di Umberto secondo, e ritorniamo ad essi sotto gli

auspici del nuovo e giovane Re, che dalla profonda malinconia della morte ci richiama a virili propositi colla sua angusta parola, noi tutti dobbiamo intendere a preparare alla patria un più degno avvenire. Sia in ciascuno il sentimento del dovere, e l'esempio della vita tutta ad esso rivolta sarà il più fecondo degli insegnamenti: miri ciascuno con animo costante e sincero verso il suo ideale, e se questo fosse un'ideale di scienza, anche la fede nella scienza, che è la conquista del vero, ci trae in alto ed ha sugli animi un'intensa efficacia educatrice.

Ma voi, o giovani, che avete udito pur ora un Ministro, nel quale assai si confida per la rettitudine dei propositi manifestati, ripetere i vecchi dubbi sconfortanti sull'opera educatrice dei maestri italiani, voi, che e nelle scuole secondarie e qui fra noi molto avete osservato e molto giudicato, voi certo potete affermare che maestri educatori si trovano in Italia dalle scuole più umili alle più alte, e che il concetto della dottrina chiusa in se stessa, estranea ad ogni nobile moto del cuore, non alberga se non nelle menti più anguste.

Voi ricordate e sempre *v'accora la cara e buona immagine paterna* di Giovanni Marinelli, e intendete che se altro non ne aveste appreso, pur ne avreste appreso abbastanza, vedendolo anche fra gli alti e assorbenti uffici della vita politica sempre scrupolosamente pensoso del proprio dovere di maestro, che accorreva da lontano a compiere, ogni volta, senza timore di disagi, per ritornare subito colà dove un altro dovere lo chiamava; vedendolo infine, tutto assorto in un suo intento ideale di progresso scientifico, dargli quanto gli rimaneva di salute e di forza, e non ritrarsi, nobile soldato della scienza, se non portato sullo scudo.

Quando passa la morte, nei nostri cuori e nelle nostre menti rimangono vuoti dolorosi, che ci sembra di non poter più colmare; ma se una vita è stata spesa per il dovere e

per un alto intento civile, il sepolcro è troppo angusto per racchiuderla tutta. La morte, gran madre essa stessa dell'ideale, circonda d'un'aureola di luce le figure dei trapassati: intorno a noi aleggiano i ricordi, e la nota voce quasi ci esorta e ci sprona. O giovani, noi dobbiamo ascoltare le voci generose che ci vengono dalle tombe, per lavorare insieme degnamente all'alta opera della vita.

